

VIAGGIARE. Tre scrittori e l'eterno fascino della scoperta

LIBRI. Simenon e Bruce Chatwin

L'irrequietezza porta ai Tropici

ALESSANDRO TINTERRI

«Cambia cielo, ma l'animo non muta chi corre al di là dei mari» così scriveva Orazio, che in vita sua aveva privilegiato la sicurezza di un'area mediterranea. E la frase si attaglia a chi inquieto percorre il mondo alla ricerca di se stesso, sia a quanti ricorrono all'agenzia di viaggi.

E proprio l'immobilità dell'animo umano, quell'irrequietezza, cui alludeva il poeta latino, spesso compagna della curiosità, fanno sì che, oggi come ieri, mutate le condizioni e pur nel progresso dei trasporti, non siano poi così differenti le ragioni che ci spingono a viaggiare. Di questo stato d'animo, di un'inquietudine che il viaggio può medicare oppure precipitare in male di vivere ci parlano due novità Adelphi, di due autori di fatto assai dissimili quali Georges Simenon e Bruce Chatwin.

Simenon è un romanziere, Chatwin ha fatto della sua vita un romanzo, il primo inventa storie come quella raccontata in *Turista da banane* (pagg. 180, lire 24.000) il secondo descrive la propria esperienza di vita, approfondisce le ragioni del suo vagabondare in questa *Anatomia dell'irrequietezza* (pagg. 223, lire 25.000).

Chi siano i «turisti da banane» noi lo apprendiamo, insieme con il protagonista del romanzo di Simenon, a pagina 18: sono «quelli che partono per le isole con l'idea di vivere a contatto con la natura, lontano dal mondo, in un posto dove i soldi non servono e ci si può nutrire di banane e di noci di cocco...». Nella fattispecie Tahiti, l'isola che fu già di Gauguin, è qui chiamata a fare da sfondo al marescere esistenziale del giovane Oscar Donadicu, inquieto superstita di una famiglia di armatori caduta in rovina. Nella ricerca di una identità, che spera appunto di trovare sull'isola, il giovane Oscar s'imbatte nel capitano Lagre, colpevole di omicidio, che proprio su quell'isola ha perduto la propria.

E la vicenda di quest'ultimo ha un qualcosa di poliziesco, che ci riporta al creatore di Maigret, il quale, del resto, condivide con il Simenon narratore l'attenzione per i particolari, che compongono il quadro: in questo caso l'ambiente delle isole degradato dal contatto con la civiltà, porto di approdo di reietti come il Lord Jim di Conrad.

Anatomia dell'irrequietezza è una novità in senso proprio, pubblicata nella traduzione italiana di Franco Salvatorelli, simultaneamente all'edizione inglese. Si tratta di una sorta di breviario del pensiero e dell'estetica di Bruce Chatwin, curato da Jan Born e Matthew Graves, che rappresenta la migliore introduzione per quanti ancora non conoscono questo singolare personaggio e una vera delizia per i suoi estimatori.

Si può raggiungere una serenità nell'irrequietezza? Chatwin sembra

dirci di sì, a patto di conoscerne le ragioni e imparare a convivere. Come ricca e varia fu la sua vita, così è questo libro, che alterna riflessioni di viaggio e racconti, progetti di libri immaginati, recensioni di libri altrui e scritti d'arte. Se per Pascal, come ricorda Chatwin, l'infelicità dell'uomo gli viene dal non sapersene stare quieto in una stanza, se per Savinio, aggiungiamo noi, i viaggi migliori erano fatti con la fantasia nell'intimità del suo studio, per Chatwin viaggiare significa obbedire a una legge naturale.

In «Questo nomade nomade mondo» (uno dei libri progettati e non realizzati) Chatwin traccia un'estetica del viaggio, dall'antichità a oggi, che dalle danze derisce alle competizioni agonistiche tutto abbraccia in una esaltazione del movimento: «Tutte le nostre attività sono legate all'idea del viaggio. E a me piace pensare che il nostro cervello abbia un sistema informativo che ci dà ordini per il cammino, e che qui stia la molla della nostra irrequietezza». Ma il bisogno fisico di movimento è accompagnato, soprattutto nel caso di Chatwin, da altre motivazioni, non tutte consce, il cui insieme costituisce appunto quell'anatomia dell'irrequietezza, richiamata nel titolo. La curiosità, per esempio: «Che cos'è questa irrequietezza nevrotica, - si domanda Chatwin - l'assillo che tormentava i greci? Girovagare soddisfa in parte, magari il mio impulso a esplorare, ma poi sono tirato indietro da un desiderio di casa. Ho una coazione a vagare e una coazione a tornare - un istinto di rimpatrio, come gli uccelli migratori».

La capacità di osservazione, quell'«occhio assoluto», che è all'origine dei reportage fotografici di Chatwin, straordinari per la sensibilità ai valori cromatici, si traducono qui nelle pagine dedicate a Timbuctù, in cui la descrizione verbale rivela un'efficacia espressiva da grande scrittore.

Naturale che, date le premesse, per Chatwin gli scrittori si dividano in due grandi categorie, gli stanziali e gli itineranti, quelli che riescono a scrivere solo nella tranquillità del proprio studio, come Flaubert e Tolstoj, Poe o Proust, e quelli che, al contrario, sono «paralizzati dal domicilio», come Hemingway o Gogol' o Dostoevskij, oppure Melville, «distrutto» dalla sua signorile residenza nel Massachusetts. È scontato in quale delle due categorie Chatwin si metta, cionondimeno «Una torre in Toscana» si staglia nel ricordo come uno dei luoghi dove l'autore dichiara di avere sempre lavorato bene e un articolo assai divertente è proprio dedicato alle case celebri di Capri: villa Fersen, la Villa San Michele di Axel Munthe e la villa di Curzio Malaparte.



Alberto Ramella/DayLight

Kipling on the road

Pubblicati i «reportage» americani di Kipling. Allo scrittore anglo-indiano furono commissionati, alla fine dello scorso secolo, gli articoli che oggi configurano questo libro *On the road*, Da San Francisco a Chicago.

CARLO CARLINO

In *American Notes* Charles Dickens scrisse: «Non nutro né ho mai nutrito pregiudizi nei confronti degli Stati Uniti, sono anzi bendisposto». Ma in una lettera indirizzata a un amico in Inghilterra i suoi sentimenti nei confronti del Nuovo Mondo, che nell'immaginario europeo rappresentava la terra del futuro, ricca di pace, di prosperità e libertà, si rivelarono molto diversi: «A nessun costo ti condannerei a un anno di soggiorno da questo lato dell'Atlantico».

Sentimenti contraddittori che denotano la diversa percezione di quella realtà, spesso anche un non comprendere la diversità e la particolarità dell'immenso paese. Non a caso Thomas Jefferson disse che avrebbe preferito i due mondi divisi da «un oceano di fuoco». Quasi mezzo secolo dopo Dickens, un altro scrittore avvezzo alle avventure e ai viaggi, Rudyard Kipling - che al di là dell'Atlantico, a Brattleboro, nel Vermont, dove la moglie aveva dei possedimenti, visse quattro lunghi anni fecondi dopo aver abbandonato definitivamente l'In-

dia -, annotava di aver conosciuto un angolo di quel paese nell'unico modo possibile: «In qualità di proprietario». Perché il «turista può portare con sé delle impressioni», ma non quel quadro completo di un paese che si forma attraverso l'osservazione quotidiana delle piccole cose.

Kipling aveva già viaggiato in largo e in lungo per gli Stati Uniti. Nel 1889, l'anno dopo la pubblicazione della raccolta di racconti «Nel paese alto», che gli procurò un'immediata notorietà, assunto dal maggiore giornale indiano, il «Pioneer», fu inviato a percorrere prima tutto il continente e poi l'America. Le cronache su questo paese, uscite nel 1891 senza la sua autorizzazione con il titolo *American notes*, furono presto ritirate dalla circolazione e ricomparvero nel 1899 nel volume *From sea to sea*, insieme a quelle riguardanti l'Asia. Adesso l'editore Muzzio le propone in italiano con il titolo *Oltre la porta d'oro* nella traduzione di Valeria Bellazzi (pp. 205, lire 26.000).

Dalle raffinatezze dell'Oriente alla scoperta del cosiddetto pro-

gresso americano, per il ventiquattrenne scrittore anglo-indiano la diversità è enorme, l'impatto tremendo con il traffico e i rumori di San Francisco, «una città praticamente orizzontale» per via delle funiculari, e «folle, abitata in gran parte da persone assolutamente folli» che si perdono tra i bagliori delle luci di Kearney Street e i club per bere e spandere «su di sé la propria vanità ad opere indebiti». Ma San Francisco è anche una città sporca, che «sarebbe allietata dal colera ogni estate» se non ci fossero le brezze dell'Oceano, che inebriano il turista insieme allo sfarzo e alla ricchezza, dove tutto il tempo sembra essere impiegato per accumulare soldi, godere e spendere a profusione. La frenetica vita della metropoli esalta il suo spirito di osservazione. E concedendosi alle avventure tra sale da gioco e il quartiere cinese, inveendo contro una lingua che non è inglese, ma solo «dialetto, slang, idiotismo», Kipling osserva il reale, secondo il suo mestiere e la sua vena. La realtà degli immigrati, dei neri, la comunità irlandese, i ghetti; ma apprezza anche la modernità della città, i nuovi segni del futuro: il telegrafo e i grattacieli.

Ma l'America di Kipling si disegna con il suo viaggio attraverso l'Oregon, per risalire il fiume Columbia a bordo di un battello a vapore in una scorribanda di storie e di avventure, di incontri e personaggi, tra battute di pesca al salmone e gli incanti del paesaggio da Vancouver al Parco Nazionale dello Yellowstone, attraverso

il Montana e le Montagne Rocciose, «il paese delle meraviglie». E tra cowboy che sparano fanfaronate al bar, turisti armati di tacchino e incantati davanti alle Terme del Mammuth e ai geysers, l'eloquente disprezzo manifestato verso gli indiani, il paesaggio si disegna nella sua interezza, con «tutti i ghiribizzi possibili di una natura bizzarra», ben diversa dall'esotismo che lo scrittore ha profuso nei suoi romanzi, sfavillante di colori in un contrasto che diventa sempre più acceso con la realtà delle grandi città. Un racconto che si compone lentamente, con osservazioni sempre più pungenti di carattere sociale e politico, religioso, come nell'incontro con i Mormoni e infine con la «vera» città americana: Chicago, «abitata da selvaggi», dove la contrapposizione tra la ricchezza e la miseria è stridente e tutto obbedisce «al dio denaro».

Pagine pregne di realtà e stupende, come quelle sul mattatoio della città, dove uomini imbrattati di sangue, inebetiti, macellavano come ossessi migliaia di maiali e che risaltano insieme all'intervista con Mark Twain, rintracciato a Elmina, dove si nascondeva sotto il nome di Clemens in una casetta civettuola, che riflette il confronto tra due modi di scrivere.

Un'America dove gli uomini e le loro storie diventano elementi vivi insieme a piccoli particolari, con un gusto mai esacerbato dell'osservazione e del colore. Per la quale Kipling sembra aver dilatato il concetto di Chesterton: «Un paese da fiaba abitato da pazzi felici e adorabili mostri».

LA MOSTRA

Da Praga veneziani mai visti

IBIO PAOLUCCI

■ TRIESTE. Dalla Moravia e dalla Boemia un bel regalo all'Italia: un pezzo del panorama figurativo veneziano del Seicento e del Settecento, con presenze non folgoranti, ma di tutto rispetto. Da sabato 6 luglio, fino al prossimo 6 gennaio, tutti i giorni dalle 10 alle 19, sono esposti nelle Scuderie del Castello di Miramare di Trieste, una settantina di dipinti di collezioni pubbliche e private della Repubblica Ceca. La mostra, nella sostanza, si deve alla paziente e intelligente ricerca dello studioso praghese Ladislav Daniel (curatore anche del catalogo della Electa), che, nell'arco di dieci anni, ha saputo ricostruire, pescando nell'immenso patrimonio di opere d'arte italiane sparse nel territorio del suo paese, il panorama di molte collezioni e soprattutto i loro passaggi anche molto perigliosi, visto che parecchi quadri sono andati perduti. Ricchissima, fra le altre, era la raccolta delle opere appartenute a Rodolfo II, tanto che si dice che la conquista di Praga del 1648 da parte degli eserciti svedesi della regina Cristina fosse motivata essenzialmente dal tentativo di impossessarsi di questo prezioso bottino. Per i secoli e le scuole prese in considerazione dal Daniel, il bilancio è di duecento opere, di cui «quelle di alto livello sono, però, un'ottantina, non di più, e di queste circa settanta sono qui a Trieste». Di queste molte sono inedite per tutti, altre non sono mai state viste in Italia. Viene in mente, al riguardo, ciò che disse Anton Cecov ad un amico, quando gli confidò di non avere ancora letto *Delitto e castigo* di Dostoevskij, volendo riservarsi questo piacere al momento del compimento del suo quarantesimo anno. Qui capolavori di quella altezza non ci sono, ma ci sono autori come, per esempio, Fetti, Piazzetta, Guardi, Marieschi, che è comunque gradevole leggere per la prima volta. Purtroppo, nonostante le reiterate richieste, non tutto è stato possibile portare in Italia. Tre dipinti di carattere sociale e politico, religioso, come nell'incontro con i Mormoni e infine con la «vera» città americana: Chicago, «abitata da selvaggi», dove la contrapposizione tra la ricchezza e la miseria è stridente e tutto obbedisce «al dio denaro».

Pagine pregne di realtà e stupende, come quelle sul mattatoio della città, dove uomini imbrattati di sangue, inebetiti, macellavano come ossessi migliaia di maiali e che risaltano insieme all'intervista con Mark Twain, rintracciato a Elmina, dove si nascondeva sotto il nome di Clemens in una casetta civettuola, che riflette il confronto tra due modi di scrivere.

Un'America dove gli uomini e le loro storie diventano elementi vivi insieme a piccoli particolari, con un gusto mai esacerbato dell'osservazione e del colore. Per la quale Kipling sembra aver dilatato il concetto di Chesterton: «Un paese da fiaba abitato da pazzi felici e adorabili mostri».

Pietro della Vecchia.